

Depizione resa da Giovanni Nicotera il 9 luglio in Salerno innanzi al Procuratore generale F. Pacifico

A.S.S., busta 214, vol. IV degl'Interrogatori, C. 18 sgg.

L'anno milleottocentocinquantesette, il giorno nove luglio, in Salerno. Noi Francesco Pacifico Procuratore Generale del Re presso la Gran Corte criminale della Provincia di Principato Citeriore, e Primo Agente della Polizia giudiziaria assistito dal Vice Segretario D. Michele Rienzi, abbiamo fatto tradurre innanzi a Noi D. Giovanni Nicotera, che è uno de' Capi rivoltuosi degli avvenimenti in Ponza, in Sapri ed altri paesi di questa Provincia. Alla dimanda d'indicarmi le sue qualità personali, ha risposto: Mi chiamo Giovanni Nicotera, figlio di Felice, di anni 29, nato in S. Biase, provincia di Catanzaro, dimorante quando era nel Regno in Nicastro e S. Biase, studente di avvocheria nell'anno 1848; ma da quell'epoca ho abbandonato gli studi.

Richiesto a dirci come sia avvenuto ch'egli trovavasi fuori questo Reame, e a dinotarci quali si erano le sue relazioni fuori del Regno, con quali persone abbia contatto e come si sia determinato a qui venire, ha risposto:

Capo della Guardia Nazionale di S. Biase, nominato dall'Intendente Barone Marsico, partii pe' campi di Filadelfia col grado di Capitano, e presi parte a quel conflitto. Sbandate le masse, mi portai in Tiriolo, e di là per la Sila, giunsi a Botticella che stasulla marina fra Catanzaro e Crotone ove m'imbarcai con Ricciardi, Rocco Susanna, Eugenio de Risa, Luigi Miceli, Luigi Caruso, Peppino Sarda, Stanislao Lupinacci, Basilio Mele, Paolo Vacatello, Pasquale e Benedetto Musolino, Salvatore Lamacchia, Domenico Mauro e Nicola Lepiane. Ciò fu attuato su di una piccola barca, la quale arrivata nelle vicinanze di Cotrone ci trasbordò su due trabacoli molfettesi: presimo la volta di Corfù, dove fummo provveduti di passaporti inglesi, e venne posto a nostra disposizione un vapore inglese, che pagammo 120 talleri; ci trasportò in Ancona. Di là andammo a Roma, ove presimo parte a quelle rivolture. Io vi serviva in qualità di ufficiale nel Reggimento Manara: fui ferito.

Nel finir di Dicembre del 1849 andai a Torino, e di là a Genova ed a Nizza, ove portavami allo spesso. Il mio domicilio però fu fissato a Torino. Ivi sono Lepiane, i fratelli Plutino, Mauro, D. Giov. Andrea Nesci.

Non ho fatto mai parte di alcuna setta, ma partecipai delle idee del partito Nazionale. Saliceti sta a Parigi; Romeo va e viene da Francia e Piemonte; Mosciara è in Inghilterra. Ritengo che sette non ve ne siano, perché ignoro perfettamente come possano esser organizzate nel Regno. Comitati ve ne sono (specialmente murattisti) in tutte le Provincie, e corrispondenti ne' Comuni. Sono però a mia notizia tutte le particolarità della spedizione, perché ne' primi giorni di Maggio venne in mia casa a Torino ad invitarmi per la spedizione Pisacane, rendendomi certo della riuscita: e mi fece all'uopo mostra di lettera del Comitato Napoletano, e con questa sicurezza mossi di là, come verrò in appresso a raccontare.

Avendogli messo in mostra le carte assicurate per indicarci a chi si appartenevano, e quali chiarimenti potesse fornirci, ha detto:

Il portafoglio al n. 5 si apparteneva a Pisacane: esso però si conteneva in altra coverta di pelle color chiaro cannella, che si spiegava, e conteneva altre carte; che la lettera al n° 8 anche mi venne mostrata, e mi diede occasione a decidere di non andare in S. Stefano, perché di difficile riuscita: l'impresa, e poco risultato; che il proclama incendiario al n° 10 fu stampato in Genova, e fu mandato in Napoli qualche mese prima dell'avvenimento - fu l'opera dello stesso Pisacane; che il documento al n° 11 lo ebbe da Napoli; che nel folio 12 si contiene il progetto, ed il programma di quello che dovea farsi, e fu mandato al Comitato di Napoli; che la lettera al n° 13 è era lettera scritta dallo stesso Comitato, ma con cifre che non si possono interpretare altrimenti, se non avendo sott'occhio una copia del libro a riscontro, di cui una era presso lo stesso Pisacane, e l'altra presso il Presidente del Comitato di Napoli. Né gli abecedarii numerici sono bastevoli per riuscire alla spiegazione delle cifre che vi si contengono. Il documento al n° 14 contiene progetti e nozioni. Il documento al n° 18 fu mandato dal Comitato di Napoli, e contiene lo stato tanto della forza del partito, che degli ostacoli che conveniva superare.

Mi avea saputo da Pisacane che vi erano oltre i Comitati, arrollatori e lavoratori. Questi s'incaricavano della preparazione e direzione: quelli aveano cura di far proseliti. La lettera al n° 27 veniva scritta da Marsiglia; ma non potrei su di essa fornire spiegazione alcuna.

Richiesto a fare narrazione di circostanze, ha ripetuto:

Tre partiti vi sono attualmente che agitano l'Italia, cioè il Nazionale, cui appartengo, il Murattista ed il Piemontese. Il primo ha molti affiliati, ma non comprende persone di positiva considerazione; il secondo nel Regno, e specialmente in Napoli, è imponente sì per numero, che per la qualità de' soggetti, che ne fan parte, marcandosi soprattutto la Capitale, dove molti della nobiltà e de' ricchi possidenti vi sono ascritti; il terzo infine è debole, e conseguentemente dispregevole. Alla testa del partito Nazionale vi stava D. Carlo Pisacane, il quale era in continua relazione col Comitato Nazionale Napoletano, che promettendo mari e monti, credeva potersi dar principio alla rivoluzione, cui venne sollecitata nel fine di prevenire la rivolta Murattista nel Regno.

Infatti Pisacane, di conserva agli altri capi, seppero che ne' principi del decorso Maggio un congresso Murattista, preseduto da Saliceti, riunivasi in Parigi per determinare ciò che conveniva praticare, onde mettere sul trono delle Due Sicilie Luciano Murat. Esso invero risolveva di eseguire tre sbarchi nelle spiagge di questo Reame, con altrettante Legioni Franco-Polacche, numerose almeno di mille uomini ciascheduna, con trentamila fucili e forti somme di danaro. Ed ove queste, Legioni fossero vinte dalle Regie Truppe, v'invierebbe subito il Governo Francese, per violato onore nazionale. Le tre spedizioni

Progettate, una delle quali capitanata dal figlio del Pretendente chiamato Gioacchino dovrebbero eseguire lo sbarco in un punto della Provincia di Salerno, in Calabria, ed in Puglia. Il quale progetto forse ritarderà ancora per qualche poco a realizzarsi, a causa della nostra sconfitta; ma devesi esser sicuro che sarà attuato. È a sapersi inoltre che fra' componenti del suo enunciato congresso Murattista, un tal Sirtore veneziano il quale si oppose a tutt'uomo alle tendenze Murattiste, ma inutilmente stantecché la gran maggioranza si pronunziò a favore del pretendente, fu dal Governo Francese rinchiuso nel manicomio di Parigi donde venne liberato ad istanza di Girolamo Ulloa, e di altri Napoletani, che minacciarono il detto Governo di Pubblicare per le stampe la cagione che aveva dato luogo a siffatta misura.

Pisacane e gli altri del partito Nazionale, appena vennero in conoscenza delle su mentovate cose determinarono ad affrettare la rivoluzione la quale dovea cominciare tanto a Napoli che nelle Provincie il giorno 13 di Giugno; ma non fu agevole attuarsi, perché un battello Genovese con cento fucili venne obbligato da fiera burrasca rientrare nel porto, e gittare le armi a mare; per lo che fu fissata la rivolta pel giorno 29 del detto Mese.

Dietro tale accaduto Pisacane prese la risoluzione di continuare il viaggio per Napoli con passaporto sotto altro nome, e difatti vi giungeva il giorno 13 Giugno su di un legno postale Francese. Ivi trovò il partito Murattista in gran maggioranza, e perciò messosi di accordo col Comitato Nazionale, che gli promise l'intero suo appoggio si determinò di prevenire la rivolta Murattista, vieppiù perché questi credeva facile il trionfo pel gran numero de' suoi affiliati.

Ritornato il Pisacane in Genova il 20 o 21 del ripetuto mese, dette opera a trovar danaro per via di sottoscrizioni, col fermo proponimento di provvedersi di bel nuovo di armi e muovere per Sapri il giorno 25. Infatti si acquistarono altri cento fucili, e s'imbarcarono, di unita a venti Romagnuoli su di un battello Genovese, il quale dovea raggiungere il vapore a 30 miglia da Genova. Ma per fatalità, questo non rinvenne quello, per cui tenutosi consiglio fra' Capi si deliberò assalire il Capitano e la ciurma, ed impossessarsi delle armi, nonché della munizione ch'eranvi sul legno. Dietro di che si chiese al Comandante dello stesso lo stato delle mercanzie imbricate per vedere se e quante armi vi erano, ben conoscendosi che i vapori Postali soleano portarne in Tunisi. In realtà si rinvennero sette casse, delle quali, tre con settantacinque due colpi, altrettante con sessanta tromboni, e la settima contenente canne smontate, che fu lasciata sul vapore. Dopo ciò praticato venne presa la risoluzione di sbarcare per sorpresa in Ponza, disarmare la poca guarnigione, impadronirsi delle sue armi, prendere seco quanti relegati e soldati della compagnia di punizione più si potesse, e muovere verso Sapri.

Riuscito felicemente questo tentativo, ed impadronitosi Pisacane ed i suoi compagni di circa settanta fucili militari, si diressero a Sapri, dopo però aver perduto sessantatre due botte, e circa trenta tromboni, che rimasero in mano di que' fra i relegati di Ponza, i quali non vollero imbarcarsi. Discesi in Sapri nella notte del 28 al 29 non vi rinvenimmo la forza armata di mille a duemila compromessi, come il Comitato Napolitano avea fatto credere a Pisacane. Pur tuttavia i rivoltosi, dopo aver chiesto notizie del Barone Gallotti, e che per altro non si fece mica vedere mossero Verso il Fortino, col disegno di prendere la rotta di Potenza, che era stata destinata come punto centrale della rivoluzione. Ed in realtà cade a proposito soggiungere che ivi doveano riunirsi gli affiliati di tutt'i punti, per guisa da concentrarsi e marciare sulla Capitale, dove sebbene il partito nazionale sia poco esteso, ma audace, aveasi in mira d'impadronirsi per sorpresa di S. Elmo e Castelnuovo; mentre contemporaneamente i rivoltosi di Genova covavano il progetto di rendersi padroni de' forti, delle armi e dell'arsenale, inviando armi e gente armata nel nostro Reame per appoggiarvi il movimento.

Il che costituiva una naturale illazione delle premesse, giacché essendo generale la cospirazione negli Stati italiani, dovea la rivolta scoppiare nel medesimo tempo in Roma, Firenze, ed altri punti, meno la Lombardia, le Calabrie e gli Abruzzi, tra cui non erano state ancora rannodate le opportune corrispondenze. Ed invero il Comitato Napoletano avea già commesso a Pisacane di mandar corrieri nelle Calabrie, e stabilire nesso di relazioni con quelle contrade, per poter così tra l'altro, ripiegare colà in caso di rovescio. Pisacane ed i suoi seguaci nella sicurezza di trovar simpatie ne' paesi che doveano percorrere, giunsero in Torraca, ove furono incontrati da due Padulesi, i cui nomi sono da me ignorati. Uno di essi avea alta taglia, capelli castagni, pochi peli sul viso, e circa 28 anni. L'altro di bassa statura, con capelli e pochi peli sulla faccia anche castagni, e forse contava 32 anni. Entrambi costoro invitarono Pisacane ed i suoi di recarsi in Padula, dove cinque o seicento armati si sarebbero a loro uniti.

Mostrandoci inchinevoli allo invito, mossimo per quella volta, spintivi ancora dal bisogno di provvederci di viveri, di che assolutamente difettavamo. Ivi pernottammo in una casa che giace verso la parte superiore del paese, e precisamente nel luogo detto la Piazzetta, in cui abitava una Signora cognominata Romano, con una figlia morente; io però e gli altri Capi, durante la breve dimora fattavi, dormimmo in una stalla sottostante, e con paglia a terra. Appena giunti in Padula, ci accorgemmo dello inganno in cui eravamo caduti, poiché non vi rinvenimmo appoggio alcuno; che anzi quattro o cinque paesani, ci consigliarono di partire subito, perché in Sala stava riunita una forza imponente. Solo i due precennati giovani, ch'erano del loro partito, vi si mostrarono, anche però consigliandoci ne' medesimi sensi.

Fu allora che volendo profittare del suggerimento, facemmo premura al Sindaco per la consegna de' viveri; ma non fummo a tempo di svignarcela, poiché la forza, che ci avea circondati fin dalle nove e mezza del mattino, incominciò a combatterci; mentre di poi la intera popolazione, la quale sparando e gittando per le finestre pietre e ciò che meglio le veniva tra mani, cooperava efficacemente a scacciarci alla fine del conflitto, che fu lungo e ostinato, poiché per circa due ore e mezzo in tre le guardie urbane

con i gendarmi si battevano con noi a qualche distanza; ma giunti verso le dodici i Cacciatori, ed impegnata l'azione con la solita loro bravura, dopo mezz'ora di resistenza fummo obbligati ad una precipitosa ritirata, che avremmo voluto eseguire verso il Vallo non per alcuna preesistente intelligenza con quelle contrade, ma per la speranza di trovarvi simpatie, e persone che ci avesser nascosti, o procurato un imbarco; meravigliati altamente della generale resistenza sperimentata in Padula: che anzi non le taccio, che il secondo de' due Padulesi, quantunque prima del combattimento ci avesse accompagnati per circa mezz'ora, onde indicarci una posizione sopra Padula, di dove ci fosse stato agevole veder Sala, e dal quale punto essendo facile venire assaliti dagli Urbani, e dalla poca Gendarmeria, si rendea agevole nell'occorrenza piegare verso Basilicata; pur tuttavia quando si giunse vicino l'abitato ci abbandonò, manifestando non volersi compromettere prima dell'esito del conflitto.

Relativamente però al conflitto del 1° Luglio, non debbo tacere, che se dopo la disfatta la Gendarmeria a cavallo si fosse trovata sotto Padula, e non già in qualche distanza, i rivoltosi sarebbero stati nella massima parte fatti prigionieri, senza tenderci agevole, come avvenne, di attraversare la pianura, e guadagnare le montagne di Sanza. Sebbene poi fu in questo Comune che noi, giudicando impossibile il prolungamento della resistenza ci arresimo, inalberando il segnale della bandiera bianca; non potendo mai immaginare che dopo di esserci resi prigionieri, avremmo dovuto sottostare alla ferocia di uomini armati, che si nominavano Guardie Urbane.

Fummo non solo dirubati di trentamila franchi in oro, di che solamente eravamo padroni, e di cui seimila trovavansi presso Pisacane, quattromila e dugento gli aveva io, e poco meno Giambattista Falcone (Cosentino e non Reggino), mentre il rimanente era in potere degli altri compagni; ma financo spogliati ignudi, e quindi percossi a colpi di scure, di bastoni e di coltelli; e fu così che rimasero estinti più di ottanta de' nostri, fra' quali Pisacane, e Falcone. Ad altre dimande, ha risposto null'altro conoscere. Datagli lettura della presente dichiarazione, l'ha confermata e si è sottoscritto con noi.

Giovanni Nicotera
Francesco Pacifico
Michele Rienzi